

NOVENA della CONSOLATA

11-19 giugno 2015

OMELIE

(don Sabino Frigato – Vicario episcopale per la vita consacrata)

1° giorno

GIOVEDÌ 11.06.2015 – San Barnaba

Atti degli apostoli 11,21b-26; 13,1-3; Matteo 10,7-13

MARIA MADRE DEI CONSACRATI

In questo primo giorno della novena della Madonna Consolatrice e Consolata, la Parola di Dio appena ascoltata è un parola “missionaria”.

Barnaba è chiamato e mandato ad annunciare il Vangelo di Gesù. Nel Vangelo, Gesù chiama e manda i suoi discepoli.

La Parola ascoltata è parola missionaria anche per noi. Siamo mandati ogni giorno ad essere testimoni della nostra chiamata, della nostra consacrazione e sequela.

Domanda: “come” essere testimoni credibili in questo nostro tempo? Il “come” non è definito dall’ultimo teologo o da qualche illuminato, ma da Maria. E’ lei l’icona della vita consacrata in quanto la prima consacrata.

In lei troviamo degli elementi irrinunciabili per un’autentica testimonianza di consacrazione.

Sono elementi evidenziati anche i diversi documenti ecclesiali del dopo concilio, che richiamo.

Una prima importante affermazione è questa: “E’ soprattutto in Maria, madre di Dio e madre della Chiesa, che la vita religiosa giunge a comprendere se stessa in profondità e trova il suo segno di certa speranza”.

Parole molto chiare che dicono: “tu religioso/a vuoi capire chi tu sei? Vuoi capire la tua identità?”. Guarda a Maria; conosci Maria: “la più pienamente consacrata; il primo modello delle persone e delle comunità consacrate”.

Il motivo di ciò? “Maria ha mostrato nella sua vita tutti quei valori cui si dirige la consacrazione religiosa. Per questo, Maria è la madre del religioso. E vengono indicati gli atteggiamenti spirituali che devono essere assunti dai consacrati:

- Maria è la vergine in docile ascolto del suo Signore.
- Maria è la vergine in preghiera fiduciosa
- Maria in piedi davanti alla croce del Signore.

1. Maria in ascolto della Parola di Dio. E' un ascolto obbediente a Dio nella docilità dello Spirito Santo. E' questo ascolto che rinnova la freschezza del *fiat* di Maria, ma anche del "sì" iniziale della nostra consacrazione.

"Nel fiat ... di Maria, la vita religiosa trova la pienezza del suo abbandono e il fremito della sua gioia nell'atto di consacrarsi".

2. Maria in preghiera. Nel *magnificat* scopriamo la qualità della preghiera del consacrato/a:

- è una preghiera di lode, di gioia. E' il rendimento di grazie a Dio per le cose grandi che compie nella nostra vita e, attraverso di essa, nella Chiesa e nel mondo.
- E' una preghiera che riassume la nostra vita di consacrati, in quanto il Magnificat è il canto
 - di una Madre
 - di una Povera
 - di una Obbediente
 - di una Testimone della misericordia divina.

Nel magnificat di Maria scopriamo la nostra identità.

Ci scopriamo celibi/casti, ma fecondi nello Spirito.

Ci scopriamo poveri e obbedienti, perché liberi e liberati dall'amore del Signore.

3. Terzo atteggiamento spirituale di Maria è l'essere ferma testimone ai piedi della croce: "Ella in piedi, intrepida davanti alla croce del Signore insegna la contemplazione della passione".

E' l'atteggiamento della fedeltà fino alla fine, nonostante tutto. E' l'atteggiamento della ferma testimonianza alla sequela di Gesù anche sotto il peso della croce, della fatica del vivere.

La fedeltà e la fermezza ci toccano tutti nelle diverse fasi della vita:

- quando seguire il Signore non dà gioia e sicurezza e la voglia di cercarle altrove diventa grande;
- quando seguire il Signore è anche accettare il tempo di mettersi da parte in silenzio a causa dell'età, della malattia, dell'inadeguatezza, dell'incapacità: e dentro ci si ribella e si soffre;

Maria è l'icona della ferma fedeltà al Figlio Gesù, anche quando non lo capisce e tutti lo rifiutano.

Per questo è aiuto anche alla nostra fermezza nel seguire Gesù fino alla fine.

Per quello che è stata e rappresenta, veramente Maria è icona e riferimento della nostra consacrazione.

E in quanto madre è anche madre dei consacrati. Madre premurosa nell'aiutarci e madre attenta al nostro cammino dietro a Gesù.

Non ci manchi mai il ricorso a Maria, madre di Gesù e madre nostra.

2° giorno

VENERDI' 12.06.2015 – **Sacro Cuore di Gesù**

Osea 11,1.3-.8c-9; Ef 3,8-12.14-19; Gv 19,21-37

AMATI DA DIO

Quando si parla del cuore, del cuore umano, istintivamente lo associamo agli affetti più cari, più umani, più profondi. Tant'è che di fronte a certi comportamenti cinici, magari pieni di egoismo, viene spontaneo dire, ma quello lì è senza cuore, senza umanità, non sa amare.

Noi oggi celebriamo con infinita riconoscenza il cuore santissimo di Gesù, cioè il cuore del mondo che nel corpo umano di Cristo batte al ritmo dell'amore di Dio.

Per questo san Paolo ci dice che l'amore di Cristo sorpassa ogni nostra conoscenza.

La parola di Dio che abbiamo ascoltato ci apre ampi squarci sulla ampiezza, lunghezza, altezza e profondità dell'amore di Gesù Cristo per noi. E in questa profondità dell'amore divino c'è un posto anche per ciascuno di noi.

Come saperci al centro del cuore di Dio? Ce lo ha confermato Osea poco fa:

“quando Israele era giovinetto io l'ho amato... a Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare”.

Sono immagini a noi famigliari perché sono quelli di una madre e della tenerezza materna.

Nonostante questa tenerezza, l'Israele - di ieri, ma anche l'Israele di oggi che siamo noi - ha la testa dura, cioè il cuore rivolto ad altro.

Cosa farebbe un uomo? Taglierebbe i ponti; abbandonerebbe quelle teste dure senza cuore al loro destino,

Ma Dio non è un uomo. Il suo cuore prova un tuffo al pensiero che il suo popolo possa essere distrutto:

“il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremme di compassione. Io sono Dio, non un uomo”.

Dio non può essere diverso perché è fedeltà. Non può rinnegare se stesso. Questa fedeltà giunge fino alla commozione. “Efraim è il figlio che amo, il mio bambino, il mio incanto. Ogni volta che lo riprendo mi ricordo di ciò, mi si commuovono le viscere e cedo alla compassione” (Geremia)

“Mi si commuovono le viscere”. Quello di Dio è un amore viscerale. Un amore tenero e forte come solo una madre può provare per il proprio figlio.

“Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il frutto delle sue viscere?”. “Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò” (Isaia).

Quest’amore è un amore esagerato. E questo amore esagerato di Dio esplose in tutta la sua potenza, possiamo dire così, nientemeno che sulla croce del Signore Gesù. Colui che pende dal legno è l’icona insuperabile e insuperata dell’Amore, dell’amore crocifisso.

Di fronte a queste dichiarazioni d’amore da parte di Dio, ci possiamo chiedere se c’è un percorso da fare per entrare in quest’amore?

Per entrarci, non si tratta di fare dei lunghi ragionamenti, o riflessioni teologiche di alto livello intellettuale. Si tratta di assumere l’atteggiamento di Maria ai piedi della croce. Fare come Maria: fissare lo sguardo del nostro cuore nello sguardo dolente, ma amante di Gesù. Ed è in questo sguardo di Gesù, nel lasciarci guardare dall’Amore crocifisso, che ci scopriamo amati. Ci scopriamo cercati. Ci scopriamo importanti per il Signore Gesù.

Nello sguardo dell’amore crocifisso ci sentiamo come abbracciati e ci accorgiamo da quanta tenerezza siamo avvolti nonostante il nostro poco amore, nonostante il nostro cuore piccolo, a volte talmente piccolo da essere meschino. Ecco lo sguardo che si deve incrociare con lo sguardo del Cristo crocifisso.

Soltanto l’amore crocifisso, sentito, accolto e vissuto allarga anche il nostro cuore e cambia la vita. Non siamo più presi da un cuore piccolo e meschino, ma è un cuore che accoglie, che sa perdonare, che sa amare.

Maria, la madre dell'amore crocifisso: lei che ha fissato lo sguardo nello sguardo del figlio crocifisso ci consoli quando facciamo fatica ad amare. Capita anche questo nella nostra vita. Facciamo fatica ad accogliere chi ci sta accanto.

Maria ci aiuti in questo e a ritornare sempre con tutto il cuore all'amore crocifisso del Figlio.

3° giorno

SABATO 13.06.2015

Is 61, 10-11; Lc 2, 41-51

CUORE IMMACOLATO DI MARIA

Desidero soffermare la mia e la vostra attenzione sulla conclusione del Vangelo: "Sua madre custodiva tutte quelle cose nel suo cuore".

Nei vangeli si parla poco di Maria, ma i pochi accenni sono altamente significativi.

Maria ascolta, conserva e medita con intima attenzione tutto ciò che riguarda il suo Gesù. Non solo, ma la vediamo in ascolto anche dell'angelo che le annuncia la maternità. Si mette in ascolto di Elisabetta, la cugina, come anche dei pastori e di Simeone, l'anziano che l'accoglie nel tempio.

In Maria l'atteggiamento dell'ascolto è costitutivo della sua personalità: un ascolto sempre meditativo, riflessivo e per questo sempre pronta ad accogliere la Parola di Dio e a viverla. Si può aggiungere che nei Vangeli ci sono alcune parole di Maria, ma sono sempre una risposta a Qualcuno.

Questo atteggiamento di Maria è un messaggio per noi tutti e per la Chiesa.

Sappiamo che Maria è l'immagine della Chiesa. E allora cosa può significare per noi Chiesa l'atteggiamento di Maria?

Semplicemente questo: noi Chiesa; noi comunità cristiana; noi comunità religiose come annunciare la parola di Vita che è Gesù se prima non la ascoltiamo con attenzione profonda?

Da questo punto di vista, Maria è un simbolo e un percorso, ma anche un richiamo soprattutto per noi consacrati che diciamo di appartenere al Signore, di seguirlo in risposta ad una chiamata.

Credo che non dobbiamo trascurare questo richiamo all'ascolto, perché viviamo tutti in una società dove il parlare e il comunicare prevale di gran lunga sull'ascoltare. Oggi, con le tecnologie che conosciamo e che non sono fuori dalla nostra porta di casa, siamo come bombardati da continue notizie e da opinioni le più disparate che hanno tutte un tono di negatività.

Come reagire alla mondanità del nostro tempo?

Non possiamo chiuderci e isolarci in una cella monastica, lontano da tutto e da tutti: sarebbe semplicemente assurdo. Dobbiamo vivere e condividere la storia di questo nostro tempo consapevoli che se, da un lato, possiamo essere frastornati dalle cose che ci colpiscono, dall'altro, però, proprio questo continuo ed esagerato flusso di notizie, eventi, parole.. esige da noi un atteggiamento di vigilanza e di ascolto attento per non conservare nel nostro cuore la mondanità che ci avvolge.

Dobbiamo discernere ciò che è importante e vale la pena per farne oggetto di meditazione e di riflessione.

Maria ci insegna soprattutto questo. Non ha conservato nel suo cuore – come fosse una scatola – tutto quello che sentiva e vedeva. Anche lei ha dovuto e ha saputo cogliere l'importante e il vero dal superficiale.

Ma il discernimento di Maria è solo frutto delle sue capacità intellettuali?

Non dobbiamo dimenticare che Maria era la piena di grazia e di Spirito santo. Ha intuito ciò che doveva conservare nel suo intimo, perché il suo cuore viveva nello e dello Spirito Santo.

Per noi questo non è un dato scontato.

Difficilmente riusciamo a districarci tra le tante cose che sentiamo, vediamo e che ci toccano emotivamente.

Se il nostro cuore è distratto, occupato dalla mondanità è povero di Spirito Santo.

Diventare come Maria, capaci di ascolto interiore e profondo, occorre il coraggio di prendere le distanze da tutto ciò che ci rende banali, superficiali e lasciarci illuminare dallo Spirito del Signore.

Senza offesa per nessuno, la nostra vita consacrata non sempre si caratterizza per un atteggiamento di profondità spirituale. Non di rado, al di là dei vestiti e delle divise che possiamo portare, il nostro modo di vivere, di relazionarci tra di noi e con tanti altri, rivela uno stile di vita che non lascia traccia perché troppo normale, nel senso che è molto simile a quello che si vive tra la gente che incontriamo.

Maria, la Madre che ascolta, ci indichi la via per una consacrazione più vera e più profetica. La via è quella dell'ascolto che anche la via della purificazione del nostro cuore da tante cose inutili, superficiali, anche se non cattive.

L'ascolto che poi diviene comunicazione, parola efficace, parte sempre dal cuore, non un cuore qualunque, ma abitato dallo Spirito di verità.

4° giorno

DOMENICA 14.06. 2015 - 11^a domenica p.a.

Ez 17,22-24; 2Cor 5,6-10; Mc 4,26-34

IL SEME GETTATO NELLA TERRA

Dopo il grande e lungo tempo pasquale e le due domeniche dedicate alla santissima Trinità e al Corpus Domini, la liturgia domenicale riprende il vangelo di questo anno B: il vangelo secondo Marco.

E lo riprendiamo con due racconti che ci aiutano a entrare nella dinamica del Regno di Dio.

Gesù non parla mai direttamente del Regno, ma ne parla ricorrendo a immagini e a racconti presi dall'esperienza di un popolo contadino. Tuttavia, sono comprensibili da tutti, anche se non contadini.

Il *primo racconto* si concentra sul *seme* che "un uomo getta nella terra". Tutti sappiamo che il contadino può solo gettare il seme e poi *attendere*. Non può far altro che attendere che dal terreno spunti la vita di uno stelo e poi della spiga con i chicchi di frumento.

Chi fa tutto ciò? Chi è all'origine del miracolo che anche noi in ogni primavera contempliamo quando dalla morte apparente dell'inverno esplose la vita?

E' il Signore Gesù. Il Regno di Dio è in mezzo a noi. Dio è all'opera. A noi l'attesa.

Mi sembra che da questa parabola possiamo trarre un insegnamento per tutti, per la Chiesa e per la vita consacrata.

Non è una novità dire che noi consacrati/e viviamo un tempo difficile. Un tempo di quasi morte. Infatti chiudiamo comunità, opere... Apriamo ormai solo più case per religiosi/e anziani.

In questo tempo possiamo vivere i sentimenti più diversi. A volte cerchiamo di frenare, rallentare e tamponare questo processo di "spogliazione". Facciamo fatica a capire che siamo entrati in una fase nuova della nostra vita consacrata.

Cosa ci suggerisce la parabola? Che in qualche modo viviamo il processo del seme gettato nella terra del nostro tempo.

E la maturazione del seme non è nelle nostre possibilità. I tempi di Dio non sono i nostri o quelli che vorremmo noi.

Come in natura, così anche il miracolo di una vita consacrata nuova è tutto nelle mani e nel cuore del nostro Signore Gesù.

Per noi abituati a programmare e fare progetti, l'attesa dei tempi e dei progetti di Dio diviene frustrante e genera ansia. Spesso ci chiediamo: che ne sarà di noi e delle nostre opere?

In questo nostro tempo, faremo bene a riandare ai nostri fondatori e alle nostre fondatrici. In loro c'era l'attesa dei tempi di Dio. Un'attesa operosa e sempre attenta a scoprire i segni di Dio. Quanti nostri fondatori e fondatrici hanno vissuto la sorte del seme nella terra prima di esultare per la nuova vita?

Il Vangelo è una parola di grande speranza e di futuro per questo nostro tempo. E' una parola che vuol liberare i nostri cuori dagli affanni di un futuro che non conosciamo e non possiamo conoscere.

La *seconda parabola* rispecchia in qualche modo la storia delle nostre congregazioni. Un po' tutte hanno avuto partenze difficili e primi passi quasi insignificanti, senza futuro.

La potenza di Dio ha reso i piccoli inizi delle nostre famiglie religiose degli alberi frondosi che hanno offerto e continuano ad offrire – sia pure con qualche difficoltà – ombra riposante a piccoli, grandi, sani e malati ...

Il Vangelo è una parola per l'oggi e per il domani. Anche oggi il Signore semina piccoli semi invisibili ai più. Ma sono semi di Spirito Santo e per questo via via cresceranno nel modo che il Signore vorrà.

Questa parola di speranza la si può accogliere solo nella fede, nella certezza che ogni tempo, anche il nostro, è frequentato e fecondato da Dio.

Solo fidandoci del Signore, del suo Spirito ci sentiremo sereni e liberi, nonostante le difficoltà oggettive delle nostre comunità e delle nostre opere. Continueremo anche ad essere operosi, nonostante tutto. Sapremo inoltre cogliere i piccoli semi che lo Spirito semina tra noi.

La vita consacrata di oggi non può essere una lagnosa lamentela sul nostro presente e ancor più sul nostro futuro, che non sarà come il nostro passato.

La vita consacrata di oggi sarà significativa, nonostante tutto, se saprà testimoniare serena fiducia nel Signore e la certezza che è sempre all'opera.

Questa è la nostra missione al servizio del Regno di Dio in questo tempo e tra questa gente: seminare fiducia nell'opera di Dio.

5° giorno

LUNEDI' 15.06.2015

*2Cor 6,1-10; Mt 5,38-42.***LA PROFEZIA DELLA VITA CONSACRATA**

San Paolo ci ha detto di cogliere il momento favorevole della nostra salvezza. Stando al vangelo, il momento favorevole è la carità, l'agape, la gratuità, il dare senza condizioni.

Per accogliere e vivere il dono della carità il momento è sempre favorevole in ogni situazione, in ogni istante della nostra vita.

Questo vale per ogni discepolo del Signore Gesù.

E' il dono della carità vissuto nella semplicità e nella dedizione che rende una comunità, la Chiesa, le singole persone profezia. Perché la carità, l'agape, vissuta e praticata rimanda alla sorgente ultima dell'amore: a Dio Amore, Padre, Figlio e Spirito Santo.

Sappiamo come papa Francesco chieda a noi consacrati di essere profezia. Profezia, come dice, che svegli il mondo. Non è poca cosa quello che chiede a noi consacrati.

Dice il papa che mai un religioso deve rinunciare alla profezia, perché la profezia fa rumore, sveglia.

Come essere religiosi e religiose una profezia?

La nostra vita consacrata sarà una profezia sul serio e non per gioco, come dice sempre papa Francesco, se i consacrati e le consacrate saranno anzitutto e prima di tutto testimonianza di relazioni veramente umane.

I religiosi e le religiose che attirano e suscitano interesse non sono gli intellettuali, gli organizzatori o chi ha sempre una risposta pronta per tutti i problemi e per tutte le situazioni.

Chi attira è l'uomo e la donna serenamente maturi, profondamente umani perché capaci di intessere relazioni gratuite, libere.

Se guardiamo ai nostri fondatori e alle nostre fondatrici, ci accorgiamo che la loro vita è stata una grande testimonianza di umanità. Non una umanità qualunque, ma quella che riflette l'umanità di Cristo e del suo Vangelo.

Noi oggi ci rendiamo sempre più conto che il futuro del Vangelo, della Chiesa e della vita consacrata si gioca sulla nostra umanità aperta e accogliente a Dio e al prossimo.

I religiosi e le religiose devono convincersi sempre di più che il “luogo” della narrazione di Dio, della evangelizzazione è l’umano, cioè la nostra umanità di persone concrete. E’ la qualità delle nostre relazioni personali e fraterne.

La qualità della nostra fraternità comunitaria è la grande profezia del nostro tempo.

Se i consacrati possono svegliare il mondo, cioè essere profeti, è perché diventano testimoni di un modo di essere, di vivere e di relazionarsi che non è quello di tanta gente oggi, ma un modo di relazionarsi ispirato e guidato dall’umanità di Gesù, dalla frequentazione quotidiana della sua Parola.

E’ importante dare questa testimonianza in un tempo in cui la gran parte delle relazioni tra la gente di oggi sono rapporti di interesse e rapporti strumentali.

Noi religiosi consacrati tanto più cresciamo in umanità e tanto più narriamo l’umanità di Cristo Gesù. Non solo, ma più cresciamo in umanità e tanto più le nostre comunità fraterne narrano la presenza concreta e operante di Dio nella nostra storia umana.

Se c’è crisi, difficoltà, fatiche nella vita consacrata, le cause non sono solo l’anzianità e la scarsità delle vocazioni. Anche questo ha il suo grande peso. E tuttavia, c’è crisi quando le nostre comunità non sono luoghi di umanità vissuta. E quindi non c’è profezia.

C’è crisi di profezia quando non si vive la carità in relazioni aperte, serene, accoglienti; quando non si narra il Cristo nelle nostre relazioni quotidiane.

Cristo Signore può essere narrato e mostrato, per così dire, anche in comunità di anziani. La profezia non è un problema di carta di identità.

La grande sfida alla vita religiosa e alla Chiesa per il loro futuro è appunto tradurre in una vita umana vissuta serenamente in fraternità. E’ questo il modo di tradurre le esigenze del vangelo del Signore Gesù.

Tutto ciò non toglie le fatiche quotidiane legate alle relazioni fraterne, soprattutto quando si convive con fratelli e sorelle non sereni perché feriti, difficili.

Però proprio queste presenze diventano una sfida alla fraternità, alla nostra maturità umana e cristiana. Anzi, diventano occasione di crescita umana proprio nell'accoglienza e nella carità.

Papa Francesco nel colloquio con i superiori maggiori ha affrontato il tema della fraternità e dei conflitti comunitari. Diceva che la fraternità quando è sana, cercata, voluta nonostante tutti i problemi che la attraversano, ha una forza di convocazione enorme. Invece quando non è sana perché segnata da individualismi, sotterfugi, paure .. ha una forza che distrugge.

La qualità umana dei consacrati è decisiva per essere profezia. Non solo, ma è decisiva per il suo domani.

6° giorno

MARTEDI' 2015-06-15

*2Cor 8,1-9; Mt 543-48***PERDONO E RICONCILIAZIONE**

L'amore del Padre è gratuit  con una tale absolutezza che d  le vertigini.

Quello di Dio   un amore che se preso sul serio sconvolge la gran parte delle nostre relazioni.

Siamo tutti molto sensibili verso chi sentiamo amici, vicini a noi.

Proviamo, invece, un profondo risentimento fino al rifiuto verso chi non ci dimostra attenzione e tanto meno amicizia. Sentire nemica una persona   molto facile: basta sentire dentro di noi che questa non ci calcola, non ci stima, non ci considera in nessun modo.

Il Vangelo ci chiede di amare anche queste persone per il semplice motivo che il nostro Dio ama sempre.

Ma cosa vuol dire amare chi ci fa soffrire, chi ci guarda dall'alto in basso, chi non ci rispetta, cosa vuol dire concretamente amare chi sentiamo "nemico"?

Non credo che si tratti di provare particolari emozioni e sussulti di gioia verso chi faccio fatica ad accettare.

Pi  concretamente amare   anzitutto e prima di tutto saper perdonare; saperci riconciliarci con il fratello o con la sorella. E' importante trovare ragioni e motivazioni evangeliche per non considerare l'altro con risentimento o, peggio, con odio.

Per noi tutti - sia per chi vive in famiglia e sia per chi, come noi, vive in una comunit  - il perdono e la riconciliazione hanno un ruolo insostituibile:   il sale della vita.

Parlando a noi consacrati che viviamo in comunit  a volte molte variopinte per provenienze, per caratteri e cos  via,

per comprendere l'importanza del perdono nella nostra vita comunitaria, bisogna avere chiara quale   la comunit  in cui vivo.

Se della comunit  ho una idea perfezionista: cio  di un insieme di persone mature, capaci di relazioni belle aperte accoglienti, serene e via discorrendo, allora di fronte alle immancabili debolezze che ognuno di noi si porta dietro per

la vita posso restare – per così dire – scandalizzato, nel senso che certe cose non dovrebbero succedere.

E' una visione idealistica quanto infantile: è difficile comprendere il valore del perdono in queste situazioni.

Quando della vita – e non solo quella dei frati e delle suore , ma anche delle famiglie - si ha una visione realistica, concreta, allora mi rendo conto che chi abita con me sotto lo stesso tetto è una persona limitata almeno quanto me. A volte anche difficile perché poco attenta agli altri.

Chi sa guardare al proprio confratello e/o alla propria consorella con questo realismo, allora non può non riconoscere che il perdono è un pane da condividere quotidianamente.

Di più: abbiamo bisogno l'uno del perdono dell'altro: solo così possiamo condividere lo stesso progetto di vita a cui il Signore ci ha chiamati.

Una comunità di consacrati, come anche una famiglia, non possono crescere e restare vive, fuori dall'umile pratica del perdono e della riconciliazione.

Non è una esagerazione dire che il perdono è il cuore della vita comunitaria e familiare.

Chi sa perdonare e accogliere il perdono neutralizza la forza del male, cioè delle divisioni e dei risentimenti che fioriscono – purtroppo – con grande facilità dentro di noi.

Per Papa Francesco una famiglia supera tante difficoltà se usa spesso queste tre parole: scusa, permesso, grazie.

Credo che queste parole valgano anche per noi che viviamo in comunità.

Se in certe circostanze fossimo un tantino più umili e chiedessimo scusa alla prima occasione, taglieremmo alla radice la mala erba del risentimento. Saper chiedere scusa è la via del perdono che ricrea relazioni aperte, distese, serene e, soprattutto “comprehensive” dell'altro e delle sue difficoltà. Una battuta di scusa fraterna può diventare un primo passo per una relazione più amichevole, di maggiore intesa.

Dovremmo sempre aver presente che non basta chiedere perdono in confessione dell'offesa fatta al fratello o alla sorella. Una via troppo comoda e non vera se non si arriva anche a qualche segnale di concreta riconciliazione.

Imparare a perdonare e a riconciliarsi è la via della nostra maturazione umana e cristiana.

Ma ad alcune condizioni.

Il perdono che fa bene al cuore, che riapre alla relazione fraterna è sempre un messaggio di stima e di fiducia. Non deve essere calato dall'alto come benevola concessione. Perdonare è un gesto umile che non può e non deve umiliare.

Questo modo di relazionarci – sia pure con tutte le difficoltà che ognuno di noi sperimenta in se stesso e negli altri – è il riflesso della misericordia e della immensa gratuità dell'amore del Padre. Praticare la via del perdono e della riconciliazione è la via della perfezione del Padre.

Chiediamo a Maria, di sostenerci in questo cammino di amore fraterno.

7° giorno

MERCOLEDI' 17.06. 2015

2Cor 9,6-11; Mt 6,1-6.16-18

INTERIORITA'

A ben vedere la parola del Signore è una denuncia contro ogni esteriorità, e contro la mania dell'apparenza.

Per molti, ieri come oggi, salvata l'immagine è salva la vita.

E' la grande illusione di sempre. Salvo poi dover fare i conti con le delusioni e le frustrazioni che il venir meno dell'immagine comporta.

Il Vangelo è una richiesta di autenticità. Meglio ancora: è una richiesta di interiorità, vale a dire di una relazione con il Signore che parte dal cuore e dall'intimo di noi stessi. E' l'interiorità spirituale che rende vera e credibile la nostra vita come anche il nostro lavoro e le nostre relazioni.

Credo che si possa dire che la ricerca di interiorità – cioè di una vita nello Spirito – è un cammino mai concluso. Anzi, sperimentiamo molto spesso una sorta di lotta interiore tra la piacevole superficialità di certi nostri modi di fare e di essere, e il richiamo che viene dal desiderio di profondità spirituale.

L'interiorità come vita nello Spirito non bisogna mai darla per scontata o per acquisita una volta per tutte. E' un cammino di tutta la vita.

Quello che dobbiamo fare e che certamente già facciamo è un cammino quotidiano di verifica di noi stessi, della nostra mentalità, del nostro modo di sentire e di amare.

E fare queste verifiche senza la paura di scoprire in noi stessi ombre, ambiguità e resistenze al cambiamento spirituale.

Una prima verifica da fare ogni giorno riguarda la nostra mentalità, il nostro modo di pensare e di ragionare. Ci sono tante situazioni difficili che ci attorniano.

Come le sentiamo? come le valutiamo? I nostri pensieri sono mossi dal Vangelo o dalle opinioni più correnti?

Non è raro sentire religiosi che, ad esempio, sulla questione immigrati ragionano né più né meno come certi politicanti che non fanno altro che seminare paura e odio.

Al di là dell'esempio, resta vero che noi viviamo in questa cultura e la respiriamo e la portiamo anche nelle nostre relazioni comunitarie.

La cultura che respiriamo da tempo è una continua esaltazione dell'individuo.

Noi parliamo spesso di relazioni aperte e accoglienti. Tutti le desideriamo come un gran bisogno. Non di rado, invece, nelle comunità si respira un certo atteggiamento di autoaffermazione di sé, di competizione e di rivalità che generano invidie e aggressività.

Tutte cose che esistono da Adamo ed Eva, ma che questa nostra cultura esalta ed esaspera.

Fare una verifica della nostra mentalità, della nostra cultura individualista, significa chiederci quanto e come la Parola del Signore è il nostro riferimento abituale. E' un esame di coscienza da fare senza paure: dire a noi stessi davanti al Signore chi effettivamente noi siamo libera il cuore da tante ambiguità.

Una seconda verifica riguarda i nostri desideri. Si tratta di vedere quanto siamo attaccati a noi stessi, al nostro modo di sentire, di pensare, alle nostre cose, ai nostri progetti, ecc. Un rischio che un po' tutti corriamo è quello di essere talmente attaccati al nostro lavoro, alla nostra missione – in sé cose più che buone – da non accorgerci che in fondo in fondo cerchiamo noi stessi, la nostra realizzazione.

In questi casi– magari senza volerlo - cadiamo nella superficialità delle cose esteriori.

ciò che dobbiamo costantemente chiedere al Signore è la grazia di diventare sempre più liberi da noi stessi.

Un chiaro segno della nostra libertà interiore è l'atteggiamento di abbandono e di fiducia nel Signore.

Una terza verifica riguarda il nostro modo di amare.

Possiamo dire che il Signore, il desiderio di Lui viene prima di tante altre cose che ci stanno particolarmente a cuore e a cui teniamo non poco?

Un segno concreto del nostro amore verso il Signore è l'affetto interiore per Lui; il desiderio di stare con Lui. Penso al tempo dedicato alla preghiera personale, spesso bistrattato se non tralasciato lungo la giornata.

Un altro segno inconfondibile del nostro modo di amare è la capacità di dimenticarci per metterci a servizio dei nostri fratelli, delle nostre sorelle, passando sopra a sentimenti, risentimenti, ferite e frustrazioni varie.

Non dobbiamo scandalizzarci di noi stessi se dalla nostra verifica viene fuori che talvolta o anche spesso, più che Dio, al centro di me c'è il mio Io e tante altre cose. L'esteriorità batte l'interiorità.

Nonostante tutte le nostre povertà spirituali, la via dell'interiorità - che è la via nello e dello Spirito - va percorsa ogni giorno con umiltà e costanza offrendo a Signore la nostra buona volontà insieme alle nostre fatiche.

Maria, la donna dell'interiorità nello Spirito ci prenda per mano e ci accompagni col suo amore materno.

8° giorno

GIOVEDÌ 18.06.2015

2Cor 11,1-11; Mt 6,7-15

PADRE NOSTRO

Pregare e pregare nel modo giusto non è mai stato facile neanche per i discepoli di Gesù. Anche san Paolo scriveva ai cristiani di Roma che “non sappiamo pregare senza l’aiuto dello Spirito Santo in noi”.

Come pregare da figli di Dio?

Gesù consegna ai suoi la preghiera del *Padre nostro*. In quanto donata da Gesù, il Signore, fin dagli inizi della Chiesa è stata definita *oratio dominica*, cioè la preghiera del Signore.

Diversi Padri della Chiesa hanno commentato il Padre nostro mettendone in risalto alcuni aspetti che ne fanno la preghiera insuperabile e unica della nostra vita cristiana.

1) Il Padre nostro è anzitutto la preghiera per eccellenza del battesimo, vale a dire dei figli di Dio. Sappiamo che per molti secoli il battesimo veniva dato ad adulti. Questi, appena nati alla vita nuova, gridavano nello Spirito effuso nei loro cuori “Abbà, Padre”. “Padre”, è la parola più importante di tutta la preghiera, che le dà un tono di assoluta novità. Pregare il Padre nostro dovrebbe in qualche modo ricordarci il nostro Battesimo, la nostra nascita a figli di Dio.

2) La bellezza e la completezza della preghiera del Signore ha fatto sì che più di un padre della Chiesa la definisse il *breviario di tutto il Vangelo*. Cioè la sintesi di tutto il Vangelo.

Sant’Agostino – ad esempio – affermava con chiarezza: “qualunque altra parola che diciamo pregando ... non esprime niente che non sia già racchiuso in questa orazione del Signore. Naturalmente se la recitiamo bene e convenientemente”. E aggiungeva: “Chiunque dica cose senza riferimento con questa preghiera evangelica, anche se non illecitamente, prega in modo carnale”, non spirituale. E per quale ragione? Perché - dice sempre sant’Agostino - “se fai scorrere tutte le parole delle preghiere contenute nella scrittura, per conto mio non ne

troverai una che non sia racchiusa e compendiata in questa preghiera del Signore”.

La preghiera del Signore contiene tutto il Vangelo. La prima parte, vale a dire le petizioni: venga il tuo regno, sia santificato il tuo nome e sia fatta la tua volontà, risponde al comandamento dell'amore a Dio. La seconda, con la richiesta del pane quotidiano e del perdono, riassume il comandamento dell'amore ai fratelli.

In altre parole, il Padre nostro, racchiude in sé il comandamento nuovo del Signore: cioè l'amore a Dio e ai fratelli.

3) Pregare il Padre nostro significa riconoscersi parte viva della comunità dei figli di Dio. Per questo essa è preghiera della Chiesa: preghiera della comunione tra tutti i figli di Dio.

Quando preghiamo con verità il Padre nostro? Quando tra noi figli di Dio c'è comunione, riconciliazione, perdono reciproco.

Quante volte recitiamo durante il giorno il Padre nostro? Possiamo dire che è sempre la preghiera che unisce i nostri cuori? Che esprime la nostra comunione?

Purtroppo succede che si recita disinvoltamente la preghiera del Signore e altrettanto disinvoltamente si continue nelle nostre divisioni: questa è semplicemente ipocrisia.

A conti fatti il Padre nostro è una preghiera impegnativa ed esigente.

Non si può recitare il padre nostro impunemente.

San Cipriano nel suo commento al Pater, scrive con molta forza che “Dio non accetta il sacrificio di chi vive in discordia. Anzi gli comanda di ritornare indietro dall'altare e riconciliarsi prima col fratello”. E aggiunge che il *sacrificio più grande davanti a Dio è la nostra pace e la concordia fraterna.*

4) La preghiera del Padre nostro ci responsabilizza, nel senso che è una preghiera non tanto da dire, da recitare più o meno attentamente, quanto una preghiera *da fare.*

E' come l'anima della nostra vita morale e spirituale, come anche dei nostri pensieri, dei nostri giudizi e delle nostre scelte.

Il Padre nostro è una verità da confessare, da testimoniare con tutto noi stessi, con la parola e la vita. Certamente delle due, la più decisiva è la testimonianza della vita.

La recita del Padre nostro è autentica soltanto nella misura in cui tutta la vita gli fa eco, con le sue avversità quotidiane e l'inevitabile lotta che contraddistingue l'esistenza cristiana.

Un'osservazione che non ci deve lasciare indifferenti. Purtroppo riusciamo a dire spesso il Padre nostro, anche più volte al giorno, ma senza che il nostro cuore abbia il più piccolo sussulto. Non ne percepiamo più il legame forte che esso ha con la nostra vita quotidiana.

Uscire dall'abitudine è cosa difficile. Soprattutto per chi come noi che di preghiere ne maciniamo molte in una giornata. Ricuperare la verità della preghiera del Signore è dare alla nostra vita una forte caratura spirituale.

Al Padre di tutti noi chiediamogli di aiutarci a percorrere da figli e figlie, la via del suo Figlio, Gesù.

9° giorno

VENERDI' 19 giugno 2015.

Atti 1,6-14; Lc 8,19-21

MARIA NEL CENACOLO

Abbiamo iniziato la novena della Vergine consolata e consolatrice presentando Maria, la consacrata in assoluto e per questo la “Madre dei consacrati e delle consacrate”.

Vorrei concludere questo cammino percorso all'insegna della Vita consacrata, con Maria nel Cenacolo in attesa della Pentecoste.

Da notare che nel Cenacolo, Maria non parla. Neppure dopo la Pentecoste. E tuttavia la sua presenza silenziosa è tutt'altro che muta, insignificante.

Perché questa presenza silenziosa tra gli apostoli, proprio alla nascita della Chiesa? Da notare che nel Cenacolo c'erano anche alcune donne. Questa prima comunità cosa può comunicare a noi, oggi? Fondamentalmente tre messaggi.

1. Partiamo da noi consacrati di vita attiva, come si dice.

Cioè siamo gente che non ha paura di lavorare, anche molto. E ognuno secondo il proprio carisma.

Maria, le donne e gli apostoli riuniti in preghiera cos'hanno da dirci? La cosa più ovvia, oserei dire, ma ovvia sempre non è: l'azione missionaria, l'impegno pastorale ha bisogno di Spirito santo. Dice un tale:

“Non si va con frutto in piazza a predicare, senza passare prima per il Cenacolo ed essere rivestiti di potenza dall'alto”.

Sono cose che sappiamo. E tuttavia, non di rado ci affidiamo molto di più ai nostri progetti pastorali, alle nostre capacità organizzative che alla preghiera. E gli esempi non mancano. Però capita questo: certamente preghiamo, ma per chiedere al Signore che le nostre iniziative abbiano successo.

E' stato detto con profonda verità (metropolita Ignazio di Laodicea) che: “senza lo Spirito santo,

- Dio è lontano e il Cristo resta nel passato
- Il Vangelo è lettera morta e la Chiesa una semplice organizzazione
- L'autorità una dominazione e la missione una propaganda
- Il culto una evocazione e l'agire cristiano una morale

Invece con lo Spirito:

- Il cosmo è sollevato e geme nel parto del Regno
- L'uomo lotta contro la carne
- Il Cristo è presente e il Vangelo è potenza di vita
- La Chiesa è segno di comunione trinitaria
- L'autorità è servizio liberatore e la missione è una Pentecoste
- La liturgia, memoriale e anticipazione e l'agire umano è deificato

Ecco il primo messaggio di chi è nel Cenacolo: la preghiera precede l'azione e non viceversa, perché il protagonista nella e della Chiesa è unicamente lo Spirito.

Maria presente nel Cenacolo non è lì solo per amicizia o solidarietà con gli apostoli ancora spaesati dalla morte e risurrezione di Gesù. La sua è la presenza della Chiesa di tutti i tempi. E' l'icona della Chiesa. E alla Chiesa, cioè a noi, ricorda quanto già detto: prima di predicare, di fare, di progettare c'è la preghiera.

2. Ok pregare. Ma come era la preghiera nel Cenacolo?

Nel testo degli Atti leggiamo che *"tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera"*.

Concordi. Vuol dire che si rivolgevano al Signore Risorto con un *solo cuore*, e un'anima sola.

Del resto si può pregare lo Spirito, che è comunione, senza l'unità dei cuori? Là dove, per qualsiasi motivo c'è divisione, non c'è spazio per Dio e il suo Spirito.

Non solo, ma pregare in modo *concorde*, vuol dire che nessuno prega solo per sé. Non c'è spazio per gli intimismi o per gli spiritualismi tipo: io e il mio Dio. La preghiera è sempre ecclesiale anche quella personale.

Sant'Agostino così sintetizza la preghiera con-corde:

"se dunque volete ricevere lo Spirito santo: conservate la carità, amate la verità, desiderate l'unità".

Oltre che con-corde, la loro era anche una preghiera *perseverante*. Questa è la parola più usata nel NT quando si parla di preghiera.

Come intendere il pregare in modo perseverante? Certamente non possiamo immaginarci tutto il giorno in Chiesa davanti al Santissimo.

Sempre sant'Agostino ci viene in aiuto affermando che perseverante è il desiderio di Dio. *"Se continuo è il desiderio di Dio, continua è la preghiera"*.

In questo senso, il desiderio di Dio non ha bisogno di tempi particolari, perché può e deve accompagnarci lungo la giornata, nella stessa attività

Maria ha pregato in modo perseverante, continuo, perché continuo, incessante era il desiderio di Dio, del suo Figlio Gesù, della pienezza di vita con Lui. Ecco il messaggio per Chiesa di sempre.

Maria e gli altri nel Cenacolo sono un pro-memoria per noi tutti. Senza il desiderio che ci avvicina a Dio, si può gridare quanto si vuole; si possono moltiplicare le preghiere, ma per il Signore siamo dei muti.

E' il desiderio che tiene accesa la nostra relazione con il Dio della Vita.

Maria è stata tutta desiderio di Dio nello Spirito per questo la sua è stata una preghiera incessante.

Se per pregare come comunità si devono fissare dei tempi durante la giornata, per desiderare Dio con tutto il cuore ogni momento è buono.

Maria ci guidi e ci aiuti a far crescere in noi il desiderio del Signore Gesù.